

1. Il ruolo del negativo

Introduzione

Nel breve passo riportato di seguito, tratto dalla Scienza della logica, è fissato un tratto fondamentale della dialettica hegeliana: il ruolo dinamico dell'elemento negativo, che rende possibile il passaggio al momento di sintesi.

L'unico punto, per ottenere il progresso scientifico, – e intorno alla cui semplicissima intelligenza bisogna essenzialmente adoprarsi, – è la conoscenza di questa proposizione logica, che il negativo è insieme anche il positivo, ossia che quello che si contraddice non si risolve nello zero, nel nulla astratto, ma si risolve essenzialmente solo nella negazione del suo contenuto particolare, vale a dire che una tal negazione non è una negazione qualunque, ma la negazione di quella cosa determinata che si risolve, ed è perciò negazione determinata. [...] **(A)**

Quel che risulta, la negazione, in quanto è negazione determinata, ha un contenuto. Questa negazione è un nuovo concetto, ma un concetto che è superiore e più ricco che non il precedente. Essa è infatti divenuta più ricca di quel tanto ch'è costituito dalla negazione, o dall'opposto di quel concetto. Contiene dunque il concetto precedente, ma contiene anche di più, ed è l'unità di quel concetto e del suo opposto. **(B)**

(Scienza della logica, a cura di C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 1996)

(A)

La regola di base della dialettica è l'affermazione del ruolo capitale e dinamico del negativo, inteso non già come la pura e semplice cancellazione del positivo, poiché in questo caso non approderebbe ad alcun risultato definito, bensì al niente. Al contrario, la negazione che opera nella dialettica nega solo il carattere provvisorio del risultato a cui si è giunti, non il processo nel suo complesso: è anzi proprio negando i singoli esiti particolari, caratterizzati dalla loro finitezza, che il negativo consente al processo di svilupparsi, per così dire rimuovendo quelle determinazioni finite che, nel loro trattarsi come esseri per sé, costituirebbero degli ostacoli al procedere del cammino della dialettica.

(B)

La negazione dunque non cancella semplicemente, ma asserisce e in questo senso ha un contenuto positivo, è «negazione determinata». Leggiamo dunque in queste righe la formulazione classica del concetto di negazione come "superamento": si tratta di un passare nel contrario che è insieme un conservare quanto superato e anche un portarli entrambi a più alto livello.

2. Il lavoro e l'autocoscienza

La dialettica riguarda anche il rapporto soggetto-oggetto (uomo-mondo) nel lavoro. La dinamica con cui nel lavoro il soggetto, modificando l'oggetto, si proietta in esso e prende coscienza di sé, emerge dal rapporto servo-padrone descritto nella Fenomenologia. Nel conflitto originario tra le autocoscienze diventa signore chi accetta il confronto con la morte, mentre chi lo rifiuta non prende coscienza di sé e rimane servo. Facendo del servo lo strumento del proprio rapporto con il mondo, il signore però non interagisce più con le cose, non le modifica con il lavoro, ma semplicemente le usa e le consuma. Il servo invece trasforma le cose con il lavoro e in questa trasformazione la sua attività assume forma oggettiva. Il servo si riconosce nella propria attività e attraverso il lavoro acquista coscienza di sé, diviene autocosciente, determinando l'inversione dialettica del rapporto servo-padrone: l'uno diviene l'altro e viceversa.

Parimenti, il signore si rapporta alla cosa *in guisa mediata, attraverso il servo*; anche il servo, in quanto autocoscienza in genere, si riferisce negativamente alla cosa e la toglie; ma per lui la cosa è in pari tempo indipendente; però, col suo negarla, non potrà mai distruggerla completamente; ossia il servo *col suo lavoro non fa che trasformarla*. Invece, per tale mediazione, il rapporto *immediato diviene al signore* la pura negazione della cosa stessa: ossia il godimento [*utilizzando la cosa, cioè godendone, il signore la consuma e la distrugge senza trasformarla*]; ciò che non riuscì all'appetito, riesce a quest'atto del godere: esaurire la cosa e acquietarsi nel godimento. Non poté riuscire all'appetito per l'indipendenza della cosa; ma il signore che ha introdotto il servo tra la cosa e sé stesso, si conchiude così soltanto con la dipendenza della cosa, e puramente la gode; peraltro il lato dell'indipendenza della cosa [*la cosa come oggetto,*

indipendente dal soggetto anche se da esso trasformata] egli lo abbandona al servo che la elabora¹. [...]

La verità della coscienza indipendente è, di conseguenza, la coscienza servile. Questa da prima appare bensì fuori di sé [*in quanto proiettata nella cosa, che è indipendente dalla coscienza*] e non come la verità dell'autocoscienza. Ma come la signoria mostrava che la propria essenza è l'inverso di ciò che la signoria stessa vuol essere, così la servitù nel proprio compimento diventerà piuttosto il contrario di ciò ch'essa è immediatamente [*è il processo del rovesciamento dialettico*]; essa andrà in se stessa come coscienza riconcentrata in sé [*mediante l'oggettivazione la coscienza servile diviene pienamente cosciente di sé*], e si volgerà nell'indipendenza vera². [...]

[...] mediante il lavoro, essa [la coscienza] giunge a se stessa. Nel momento corrispondente all'appetito nella coscienza del signore, sembrava bensì che alla coscienza servile toccasse il lato del rapporto inessenziale verso la cosa, poiché quivi la cosa mantiene la sua indipendenza. L'appetito si è riservata la pura negazione dell'oggetto, e quindi l'intatto sentimento di se stesso. Ma tale appagamento è esso stesso soltanto un dileguare, perché gli manca il lato oggettivo o il sussistere. Il lavoro, invece, è appetito tenuto a freno, è un dileguare trattenuto; ovvero: il lavoro forma. Il rapporto negativo verso l'oggetto diventa forma dell'oggetto stesso, diventa qualcosa che permane [*l'attività lavorativa, che non distrugge la cosa come il godimento, ma la trasforma, rimane nella cosa e può essere riconosciuta come propria dal soggetto, che prende così coscienza di sé*]; e ciò perché proprio a chi lavora l'oggetto ha indipendenza. Tale medio negativo o l'operare formativo costituiscono in pari tempo la singolarità o il puro esser-per-sé della coscienza che ora, nel lavoro, esce fuori di sé nell'elemento del permanere; così, quindi, la coscienza che lavora giunge all'intuizione dell'essere indipendente come di se stessa³.

(*Fenomenologia dello spirito*, I, pp. 159-63)

¹ Il servo interagisce direttamente con la cosa, trasformandola con il proprio lavoro. In questo modo riconosce nella cosa la propria attività e se stesso. Il signore, al contrario, toglie semplicemente la cosa, godendone, ma in questo modo non stabilisce con essa un rapporto dialettico. Di conseguenza per il signore viene meno il processo di oggettivazione che è necessario per riconoscere sé stesso e pervenire all'autocoscienza.

² In un primo momento il signore appare come coscienza indipendente, in quanto usa il servo per far propria la cosa, e il servo appare come coscienza dipendente dal signore. Nel rapporto con la cosa, tuttavia, il servo diviene autocosciente e dunque veramente indipendente, mentre il signore, rinunciando al rapporto con la cosa, resta un in-sé che non può pervenire all'autocoscienza, perdendo anzi quella acquisita nel confronto con la morte.

³ Il processo enunciato nel paragrafo precedente viene analizzato nelle sue componenti. Mediante il lavoro la soggettività diventa forma della cosa. Diventa quindi oggettività che permane e come tale è riconosciuta dal soggetto, che diviene consapevole di sé, riconoscendosi nell'oggetto trasformato. Per il signore la cosa non è oggettivazione e momento per giungere all'autocoscienza, ma qualcosa di estraneo che egli semplicemente nega facendone l'oggetto del proprio godimento